

Anna Pia Viola

Elogio della critica
con la ragione in ginocchio

“Capita a ciascuno di noi di essere, almeno una volta e magari più d’una, sfiorato dalla forza nascosta di questa domanda, senza tuttavia ben rendersene conto”¹.

Con quest’affermazione si apre il testo di Martin Heidegger, *Introduzione alla metafisica*, espressione del pensiero maturo del filosofo tedesco e esempio di esercizio critico che insegna a svolgere le domande e spiegare ciò che, detto in maniera non opportuna, apre a disastri nell’agire dell’uomo. Seguirò il percorso tracciato da questo testo tenendo presente, da una parte, alcune sollecitazioni proposte già qualche anno fa nella Lettera enciclica *Laudato si’* e, dall’altra, le pagine suggestive di Guido Morselli in *Dissipatio H.G.*

Da questi presupposti, profondamente umani e per gli uomini, provo a pensare se si possa ritornare ad avere fiducia nelle persone tanto da poter riflettere in maniera nuova sull’umano. Ritengo che sia più di un atto di speranza quello di voler ripartire dalla capacità dell’uomo di andare oltre la propria sconfitta, osando svelare gli errori sull’infallibilità delle nostre certezze e la cecità suicida degli individualismi.

Si deve tornare a pensare partendo dall’esserci fermati o, puntando sul risvolto di ciò che è successo a causa della pandemia, si deve partire pensando che ci si è fermati, questa è l’opportunità per pensare diversamente. Ma come farlo?

Per evitare di tessere una trama fatta di dichiarazioni sul tema e esortazioni autorevoli che finiscono solo per accumularsi sulla superficie della questione, lascio che sia il suggestivo titolo: ‘elogio della critica’, ad evocare un movimento diverso da parte di una ‘ragione in ginocchio’. Provo a ragionare attraverso una ‘critica’ che si aggiudica il primo risultato: la ragione crolla se poggia su false certezze e sui fraintendimenti che essa stessa ha posto.

Capisco bene che parlare di “critica” da una prospettiva filosofica induca ed esiga il confronto con il pensiero illuminista kantiano che ha fatto della *Critica* lo strumento per scandagliare l’orizzonte di possibilità dell’uomo. Ma non solo. Un discorso ben argomentato conduce a considerare come in altri contesti, più o meno opportunamente, il termine critica rimbalzi foriero di respingimento. Per non parlare a livello di relazione personale dove occorre sempre premettere che la “critica” non è un’offesa ma la possibilità di vedere meglio le cose e poterle giudicare al fine di compiere il bene.

Differenti, dunque, i livelli di approccio ad una riflessione che intenda assumere il termine critica come elemento significativo. Se fino a qualche tempo fa, prima della pandemia, poteva intrigare il declinare erudito di tutte le possibili varianti del senso della ‘critica’, insieme all’elogio di una ragione che non mollava la propria autoreferenzialità, oggi riflettere sul contributo della ragione mi appare molto insidioso, eppure, forse proprio per questo, ancora più urgente. Preferisco, per evitare lo scivolone nella retorica,

¹ M. HEIDEGGER, *Introduzione alla metafisica*, Mursia, Milano 1990, p.13. Il testo è frutto dell’esercizio del suo pensare attraverso il corso accademico tenuto nel semestre estivo del 1935.

‘svolgere’ certe domande e lasciare che sia la ragione a spiegare e piegare sé stessa. Riformulo e chiarisco i miei intenti: mi domando cosa significhi oggi affidarsi alla ragione e come questa possa ancora costituire un elemento imprescindibile nella vita che cambia.

1. Sforati da una forza nascosta

“Capita a ciascuno di noi di essere, almeno una volta e magari più d’una, sfiorato dalla forza nascosta di questa domanda, senza tuttavia ben rendersene conto”. Riprendendo l’affermazione heideggeriana mi colpisce, prima di conoscere l’oggetto di ‘questa’ domanda, il tratto di apparente ingenuità, o audace sicurezza, che lascia trasparire. Tanti elementi rimbalzano insieme e spingono ad intraprendere un percorso che si svolge e avvolge attorno al ‘domandare’.

Primo fra tutti il ‘capitare’ inteso, mi pare, come un *essere presente* tutt’altro che accidentale e fortuito. Capita, accade, *c’è*, qualcosa che anticipa, proprio in quanto accadere, la prospettiva della riflessione. E ancora: ‘a ciascuno di noi’, vale a dire a tutti. Siamo spinti a pensare qualcosa, o comunque a considerare un accadere che coinvolge tutti, nessuno escluso. ‘Almeno una volta e magari di più’, ad evidenziare che il presentarsi in un determinato tempo non indica una data del calendario, ma un fatto che si scrive nell’essere stesso di colui a cui capita, nessuno escluso e inevitabilmente. Una domanda, quella che ‘capita’, che presenta una sua ‘forza nascosta’ e che accade sfiorando.

Già sono tanti gli spunti per sviluppare un’interessante riflessione, eppure l’attenzione viene ulteriormente intrigata dalla parte conclusiva, quasi gettata lì a mo’ di chiusa: ‘senza tuttavia ben rendersene conto’.

Molte sono le cose di cui non ci rendiamo conto: le bellezze attorno a noi oppure le colpe di cui sembra non intendiamo assumerci le responsabilità. Qui però si fa notare un’altra assenza o, per meglio dire, si fa attenzione ad un accadere che c’è e di cui non sfruttiamo affatto il suo presentarsi: il domandare accade e noi purtroppo non permettiamo abbastanza tale accadere.

È questo il compito del filosofo: porre la domanda e permettere che sia la domanda stessa a creare l’orizzonte di ricerca. Il filosofo apre orizzonti di pensiero, insiste Heidegger. E questo non accade per caso, ma secondo un esercizio che piega e viene piegato, che verifica ed è verificato, un esercizio di ‘critica’ che merita il suo adeguato elogio.

La ‘domanda’ capita almeno una volta, ma certamente anche di più, nella vita di chi si dedica alla formazione e all’impegno a pensare e a non lasciarsi pensare. Di che domanda si tratta? Certamente non è la domanda che appare per prima, nel tempo, ma è la più originaria e la più fondamentale: “I singoli ed anche i popoli, si pongono una quantità di domande nel corso del loro sviluppo storico attraverso i tempi; affrontano, esplorano, indagano ogni sorta di cose prima di imbattersi nella domanda: ‘Perché vi è, in generale, l’essente e non il nulla?’”².

Non è difficile immaginare che molti dei lettori non avvertano l’evidenza di tale domanda e, ad essere corretti, lo stesso Heidegger afferma che possono esserci molti che

² *Ibidem*

non incontreranno mai questa domanda né si chiederanno il suo significato. Poco male, per il fatto che la preziosità della domanda, e la sua indiscutibile presenza in ciascun uomo, non sta nella ricerca del significato stretto dei termini ontologici, quanto piuttosto nel *poter porre* la domanda e nella consapevolezza di tale potere.

È come se dinanzi all'ipotesi di un viaggio ci si fermasse a considerare solo le condizioni pratiche, gli itinerari e le risorse economiche o i desideri specifici del viaggiatore, mentre è più profondo considerare il fatto che si sia pensato di viaggiare e pensato in quanto possibile farlo: il viaggiare si realizza già nel considerare possibile il viaggio. Analogamente succede con la domanda sul 'perché l'essente': non si tratta di comprendere il significato di un'espressione o di fermarsi dinanzi ad una frase che suscita immediata curiosità. Tale domanda orienta a far emergere l'importanza della domanda stessa, l'esigenza di farla sorgere, di porla e svolgerla e, non ultimo, "di immettersi nella necessità di questo domandare"³.

Un vero e proprio 'elogio della domanda', della necessità che emerga e si imponga il domandare serio. La domanda, infatti, mostra la sua preziosità non tanto perché cerca un fondamento alle cose, una spiegazione e una causa che li determini, quanto piuttosto fa insistere sulla domanda stessa. Più ci si pone la domanda e più "un essente si fa avanti sempre di nuovo con insistenza in questo domandare: quello degli uomini stessi che pongono la domanda"⁴. Più si assume l'atteggiamento dell'ascolto e dell'interrogazione, più si insiste con il perché ... perché..., sempre meglio si manifesta il tratto dell'essere dell'uomo che si pone, appare, accade, nella domanda. Il senso forte della domanda "perché vi è, in generale, l'essente e non il nulla", appare nello stesso formularlo, nel fatto che ci si chieda questo piuttosto che non chiederlo; perché è così, invece che no? Questo porta la ragione ad indagare ulteriormente e fino in fondo: la domanda, problematica o meravigliosa, spinge sulla possibilità che qualcosa si dia e *che non* si mostri in altro modo. Sì, le cose sono fatte in un certo modo, ma *possono non* esserlo...e allora, perché sono?

La domanda sul perché delle cose, insiste e spiega Heidegger, non costituisce un fatto qualsiasi perché "accade che ciò che viene domandato si ripercuota sul domandare stesso. Perché il perché?". Semplice tautologia? Affatto. Se impieghiamo il tempo ad osservare l'evolversi delle cose, il loro nascere e morire, l'urgenza della risposta fa emergere l'evidenza della possibilità del domandare. In altri termini, potremmo riformulare in questo modo: perché mi chiedo la ragione del nascere e del morire delle cose? L'attenzione della ragione si sposta dall'indagare il fondamento della presenza della cosa, al fondamento del domandare. "La domanda: 'Perché il perché?' può esteriormente apparire, di primo acchito, un'oziosa ripetizione all'infinito della stessa frase interrogativa, un almanaccare vuoto e pretenzioso su parole senza contenuto"⁵. È davvero così? Cadiamo davvero in una così superficiale evidenza? Heidegger ci avverte che, al contrario, siamo di fronte ad un accadimento che egli chiama 'evento'.

³ *Ibidem*

⁴ M. HEIDEGGER, *Introduzione alla metafisica*, 15.

⁵ *Ivi*, 17.

2. La filosofia è da folli e rende le cose difficili

Qualsiasi domanda ci si ponga, di qualsiasi cosa ci si chieda il perché, di fatto la domanda si pone. E se si volesse contribuire alla ricerca del senso attraverso la riflessione teologica, non si potrebbe che ammettere di possedere già la risposta alla domanda. E se, nonostante l'evidenza logica dell'acquisizione del fondamento di ogni perché, si volesse ancora continuare a porre la domanda, allora si è folli! Bene, dice Heidegger, in tale follia consiste la filosofia. "Filosofare significa chiedere: 'Perché vi è, in generale, l'essente e non il nulla?'. Il porre effettivamente una simile domanda significa avere l'ardire di interrogare fino in fondo, di esaurire l'inesauribile mediante la rivelazione di quanto in essa richiesto. Laddove qualcosa di simile avviene c'è filosofia"⁶.

Alta vocazione e impegno costante quelli che il filosofare stringe e costringe, eppure troppo spesso ne viene tentato lo svilimento adducendo la sua inefficacia rispetto al sapere scientifico o tecnico-pratico. Se è certo che la filosofia risulta 'inutile' in quanto non spendibile per la risoluzione di problemi meccanici, è ancor più evidente che possa risultare una potenza. Ancora oggi si levano critiche sull'opportunità dei 'perché', quando tutto si apre sulla conoscenza del 'come'. Basta sapere 'come' avvengono i processi vitali per poter accogliere con serenità la propria vita! È ovvio che si tratta di livelli differenti dell'esercizio della ragione e qui non insisto oltre. Ciò che ora risulta inattuale, ci ricorda Heidegger, avrà il suo tempo adatto per costituire perfino un annuncio profetico. Insomma, sembra che ciò che costituisca un pregio per il filosofare, ciò che possiamo dire della filosofia, è quello che "non può essere e non può dare"⁷ senza per questo essere fallimentare, anzi.

Esercitarsi nella domanda, potendo attingere alla risposta, è da folli, eppure non si smette di farlo. E se il domandare di Heidegger ci appare estenuante nella sua insistenza, non meno tenace e, per certi versi, utopica è la proposta del Magistero: "Gli esseri umani, capaci di degradarsi fino all'estremo, possono anche superarsi, ritornare a scegliere il bene e rigenerarsi, al di là di qualsiasi condizionamento psicologico e sociale che venga loro imposto. Sono capaci di guardare a se stessi con onestà, di fare emergere il proprio disgusto e di intraprendere nuove strade verso la vera libertà"⁸. Si insiste nel riconoscere all'uomo il potere di ritornare a scegliere il bene attraverso vie nuove, occorre tuttavia riconoscere alcune insidie.

Nella ricerca di vie da percorrere e di valori su cui fare affidamento, sinceramente invochiamo il risveglio della coscienza, esortiamo al coraggio della responsabilità e umilmente volgiamo l'attenzione a chi ha fatto della sua vita un impegno costante alla ricerca di ciò che è vero e giusto. Spinti da tale bisogno ci si volge agli uomini di cultura, magari a qualche filosofo, e rimaniamo stupiti di sentirci rispondere che la filosofia non serve a risolvere i problemi. La filosofia non serve per facilitare le cose ma per renderle difficili: il compito vero della filosofia consiste nel *conferire alle cose il loro peso*⁹. Ma noi,

⁶ *Ivi*, 19.

⁷ *Ivi*, 20.

⁸ FRANCESCO, *Lettera enciclica Laudato si'*, n. 205.

⁹ Cfr. M. HEIDEGGER, *Introduzione alla metafisica*, 22-23.

quando abbondiamo con le parole, riusciamo davvero a sostenere il peso delle cose? Senza il rigore di ritornare al senso delle parole smarriamo l'essere stesso, il nostro esserci qui e adesso. Le cose hanno un peso e le parole sono gravi, pietre.

Quale peso, dunque, sopporta la filosofia? Intanto quello del fraintendimento, perché non può essere vista come quel sapere che “debba fornire in ogni epoca a ciascun popolo, sia per il presente come per l'avvenire, le basi sulle quali edificare una civiltà”¹⁰. Chiedere all'esercizio della ragione, al filosofare, come rimettere in piedi un Paese nel tracollo economico significa svalutarla e fraintenderla. Però si potrebbe fare anche di peggio e cioè rifiutare completamente l'esercizio critico proprio perché non si è reso adatto nella interlocuzione con gli Stati Europei o con la BCE. Insomma, sarebbe come “pretendere di scartare un banco da falegname solo perché non serve a volare”¹¹.

Sarebbe facile e nello stesso tempo disastroso concludere che la filosofia “non conclude nulla” e “non serve a niente”. Paradossalmente, però, se qualcuno cercasse di dimostrare che in fin dei conti la filosofia “qualcosa conclude”, rafforzerebbe il fraintendimento perché valuterebbe l'esercizio del pensiero alla stessa stregua della “funzionalità di una bicicletta o dell'efficacia di certi bagni termali”¹².

Come uscire da tale paradosso? È possibile che “posto che noi non possiamo farcene nulla, non sia piuttosto la filosofia che, in ultima analisi è in grado di fare qualcosa di noi, supposto che ci impegniamo in essa”¹³. Non siamo noi che possiamo fare della filosofia qualcosa di strumentale, al contrario, possiamo essere *noi* forgiati nella capacità di spingere l'interrogare al di là dell'ordinario: verso lo straordinario. Si tratta dell'impegno di vivere “fuori dall'ordinario” nel “compito di destare e di creare il domandare stesso”¹⁴. Da qui la netta e chiara differenza fra chi fa della filosofia il mestiere di dire e ridire la storia delle Idee e delle varie scuole di pensiero, e chi ritiene che “anche il miglior mestiere non può sostituire la forza autentica del vedere, del domandare e del dire”¹⁵. Il compito di chi esercita in tale direzione la ragione, rimane quello di indicare non *ciò che è* da apprendere, ma *il poter* apprendere. Il possedere cognizioni non è sapere, e il vero sapere è il *voler-sapere*, il tornare a domandare ‘perché?’. In questo senso la domanda fondamentale trova il suo svolgimento: la domanda apre alla potenza del domandare.

Ecco a cosa serve la critica ed ecco in cosa è caduta la ragione: nel non riconoscere lo spessore delle cose, il valore del tempo e la differenza dei valori.

3. La potenza dello spirito e la forza del fermarsi

Con lo scadere qualitativo della ragione si è avviata la decadenza spirituale dell'intera umanità. Esagerato? Continua Heidegger: “In un'epoca in cui anche l'ultimo angolo del globo terrestre è stato conquistato dalla tecnica ed è diventato economicamente sfruttabile,

¹⁰ *Ivi*, 21.

¹¹ *Ivi*, 22.

¹² *Ivi*, 23.

¹³ *Ivi*, 24.

¹⁴ *Ivi*, 31.

¹⁵ *Ibidem*.

in cui qualunque evento in qualsiasi luogo e momento è divenuto rapidamente accessibile, in cui si può 'vivere' nel medesimo tempo un attentato in Francia contro un monarca e un concerto sinfonico a Tokio, in cui il tempo non è più che velocità, istantaneità e simultaneità mentre il tempo come storicità autentica (*Geschichte*) è del tutto scomparso dalla realtà di qualsiasi popolo; in un'epoca in cui un pugile è considerato un eroe nazionale, in cui i milioni di uomini delle adunate di massa costituiscono un trionfo; allora, proprio allora, l'interrogativo: a che scopo? dove? e poi? Continuamente ci si presenta come uno spettro, al di sopra di tutta questa stregoneria"¹⁶.

La lucidità dell'analisi di Heidegger rimbalza nel testo della *Laudato si'*: "le dinamiche dei media e del mondo digitale, [...] quando diventano onnipresenti, non favoriscono lo sviluppo di una capacità di vivere con sapienza, di pensare in profondità, di amare con generosità. I grandi sapienti del passato, in questo contesto, correrebbero il rischio di vedere soffocata la loro sapienza in mezzo al rumore dispersivo dell'informazione. [...] La vera sapienza, frutto della riflessione, del dialogo e dell'incontro generoso fra le persone, non si acquisisce con una mera accumulazione di dati che finisce per saturare e confondere, in una specie di inquinamento mentale"¹⁷.

Queste riflessioni esigono l'impegno della rilettura, riconoscendo che nell'esercizio di tale attenzione emergono i tratti profetici sul nostro tempo. Tutto il resto è retorica e non serve dire "io ve lo avevo detto!", quanto piuttosto indicare ancora e sempre che dalla decadenza emerge la necessità di rialzarsi. La decadenza è tale che "i popoli rischiano di perdere l'estrema forza dello spirito, quella che permetterebbe almeno di scorgere e di valutare come tale questa decadenza"¹⁸. Questo non ha nulla a che fare con le affermazioni di pessimismo o ottimismo nei riguardi della società. Queste sono categorie 'puerili' "divenute ormai da gran tempo risibili"¹⁹.

Cosa occorre fare? Occorre attivare "uno sguardo diverso, un pensiero, una politica, un programma educativo, uno stile di vita e una spiritualità che diano forma ad una resistenza di fronte all'avanzare della tecnocrazia"²⁰. E come si fa ad avere un pensiero diverso? Sperimentando una realtà differente, ossia rendendosi conto che la realtà non è più la stessa e non possiamo agire con l'idea e i giudizi su cose che non sono più come prima. Dobbiamo ammetterlo: per raggiungere tale obiettivo si invocava un cambio di passo, un "fermarsi" per poter riflettere, ricadendo nell'equivoco di fondo che la pandemia ha smascherato. Se si continua a confondere il lockdown sociale ed economico, con il fermarsi vero, nel senso di non andare oltre nella stessa direzione, allora si vorrà ripartire rilanciando e lanciandosi da una vetta da cui non si riesce a valutare la potenzialità: sarà un suicidio.

Senza realtà nuova non c'è pensiero differente, non c'è ripartenza nuova. Fermarsi nelle attività, chiudere e bloccare, ci ha rivelato una indiscutibile novità: ha donato un volto inedito alle città, all'ambiente e alle relazioni. Un fermo immagine impensabile e che

¹⁶ *Ivi*, p. 48.

¹⁷ FRANCESCO, *Lettera enciclica Laudato si'*, n. 47.

¹⁸ M. HEIDEGGER, *Introduzione alla metafisica*, p. 48.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ FRANCESCO, *Lettera enciclica Laudato si'*, n. 111.

Guido Morselli ha reso efficace nelle pagine del suo romanzo *Dissipatio H.G.*, rendendo visibile l'assenza, palpabile il vuoto, inesorabile il dissolversi dell'uomo: "Tutto a posto e in ordine ma immobile e fuori dal tempo, perché è l'uomo che fa il tempo delle cose, e non si vedeva un uomo. Non ne rimaneva uno"²¹. Un racconto fantascientifico e tremendamente reale nella sua visionarietà: "La fine del mondo? Uno degli scherzi dell'antropocentrismo: descrivere la fine della specie come implicante la morte della natura vegetale e animale, la fine stessa della Terra. La caduta dei cieli. Non esiste escatologia che non consideri la permanenza dell'uomo come essenziale alla permanenza delle cose. Si ammette che le cose possano cominciare *prima*, ma *non* che possano finire *dopo* di noi. [...] Andiamo, sapienti e presuntuosi, vi davate troppa importanza. Il mondo non è mai stato così vivo, come oggi che una certa razza di bipedi ha smesso di frequentarlo. Non è mai stato così pulito, luccicante, allegro"²².

Il fermarsi ha permesso di vivere dimensioni interiori che hanno aperto prospettive e condotto a determinazioni non indifferenti. Pur nel rispetto del dolore immenso che la pandemia ha prodotto, e non sottovalutando il tracollo economico di tante aziende e lavoratori, non possiamo ignorare che molti hanno vissuto un senso di liberazione che, nella FASE 2 o 3, hanno temuto di perdere. Quanto si è capaci, ora, di dire no alle situazioni e condizioni che di fatto illudevano di far vivere bene? Tante persone hanno benedetto lo stop alle varie adunanze (anche di carattere religioso) perché hanno potuto vivere il senso di ciò che credono? Bisogna aiutare a ripartire, è vero, ma bisogna non dimenticare chi, fermandosi, non vuole ritornare come prima.

Continua Morselli: "certo è che gli uomini, lo sapessero o non lo sapessero, volevano morire. Da anni, da decenni. [...] la corsa alla morte, come fatto collettivo, si consumava in silenzio, nasceva da un bisogno imperioso e ignaro"²³. Le esemplificazioni a carattere mondiale sono sotto i nostri occhi, faccio solo un esempio a noi più abituale: scegliamo di essere inquinatori seriali e compulsivi quando ci vantiamo di spostarci in aereo per il fatto che si pagano pochi spiccioli. Approfittare di ogni occasione per utilizzare il mezzo di trasporto così conveniente ha messo in ombra il capovolgimento della situazione: il mezzo è diventato il fine. Non interessa il viaggiare, quanto mostrare la capacità di spostarsi a basso costo, anche se ora lo paghiamo a caro prezzo!

²¹ G. MORSELLI, *Dissipatio H.G.*, Adelphi, Milano 1977, p. 35. Lo stesso Autore spiegherà il titolo di queste sue pagine, scritte qualche mese prima del suo suicidio e pubblicate dopo la sua morte: "C'è una mia vecchia lettura, un testo di Giamblico che ho avuto sott'occhio non ricordo per che ricerca. Parlava della fine della specie e s'intitolava *Dissipatio Humani Generis*. Dissipazione non in senso morale. La versione che ricordo era in latino, e nella tarda latinità pare che *dissipatio* valesse 'evaporazione', 'nebulizzazione', o qualcosa di ugualmente fisico, e Giamblico accennava nella sua descrizione appunto a un fatale fenomeno di questo tipo" (pp. 77-78); volatilizzazione, dunque, sublimazione.

²² *Ivi*, p. 54. Corsivo nel testo.

²³ *Ivi*, p. 95.

4. Elogio a chi?

“Occorre una rivoluzione culturale che aiuti a rallentare, a fermarsi”²⁴. Così ci siamo sentiti ripetere più volte; bene, ci siamo fermati, ora occorre una rivoluzione culturale che sostenga il passo nuovo di chi ha imparato molto in un tempo breve e ha tracciato un futuro senza rimpianti per il passato. Mi chiedo: ci sarà la forza spirituale di dire no, di ricominciare diversamente e dunque disobbedire? Guido Morselli ci attira ancora con il suo stile preciso e penetrante: “Io ho fatto, in passato, gli elogi di questi montanari: che non conoscevano l’emigrazione, come quelli di valli vicine, e mostravano una devozione tenace al loro paese, un attaccamento quasi biologico, in epoche in cui la montagna non era un impianto industriale, né la neve una preziosa materia prima. Quando si è aperta la miniera turistica non sono stati loro a sfruttarla, ma i residenti della pianura venuti qui a costruire alberghi, villini e ferrovie, e ora funivie e skilifts. [...] Adesso gli elogi mi paiono ben immeritati. Anche loro hanno disertato. Non riesco a pensare ad una costrizione innaturale. Hanno ceduto anche loro, come i cittadini di Crisopoli, a una follia collettiva, da cui loro, però erano in grado di immunizzarsi. O a un comando, a cui però dovevano disubbidire. Sono stati complici; non c’era forza, autorità, che li potesse obbligare”²⁵.

Questa analisi, che si adatta a tutto il pianeta, è implacabile nel riconoscere il punto della questione, il punto per una possibile ripartenza: dire no al sempre e maggiore guadagno. È vero che si deve cercare il benessere, eppure si finisce con l’essere prigionieri dei suoi effetti. E così, dalla Val di Susa a Favignana, si sventrano montagne e si erigono Resort al posto delle tonnare. Dal Trentino alla Puglia tutti con gli occhi fissi sui dati del contagio per poter ripartire ... come prima, più di prima.

Come è possibile dare fiducia all’uomo che non intende cambiare i sistemi economici e sociali? Saremo ancora persone devotissime e sacramentalmente unti, ma non toccateci i guadagni nella forma che conosceamo! Chissà se l’evidenza potrà convincerci che le cose possono cambiare: “il grande Nemico si è ritirato. Non ci sono più fumi nell’aria, a terra non ci sono più puzzi e frastuoni. (O genti, volevate lottare contro l’inquinamento? Semplice: basta eliminare la razza inquinante)”²⁶.

Se il Magistero è chiaro nell’indicare il necessario cambio di rotta, Heidegger è rigoroso nell’indicare il compito spirituale dell’uomo attrezzandolo con le armi della ragione. Nuove forze spirituali devono entrare in campo, forze che sappiamo “attuare la ri-petizione (wieder-holen) del cominciamento (Anfang) del nostro esserci storico-spirituale, per trasformarlo in un altro cominciamento. Una tal cosa è possibile”²⁷.

E quando si ripeteranno, quasi come un mantra, espressioni del tipo “non sarà più come prima” o “dobbiamo ricominciare”, è bene che la ragione, caduta in ginocchio, si svegli e non si lasci strumentalizzare nei salotti mediatici. La ragione scenda e combatta, difenda e costruisca la possibilità che il cominciamento si dia come cominciamento nuovo. È la ragione stessa che indica l’orizzonte di possibilità del ri-cominciare: “Un cominciamento si ripete non con il riportarvi come ad alcunché di trascorso, di ormai

²⁴ FRANCESCO, *Lettera enciclica Laudato si’*, n. 114.

²⁵ G. MORSELLI, *Dissipatio H.G.*, p.14.

²⁶ *Ivi*, p. 53.

²⁷ M. HEIDEGGER, *Introduzione alla metafisica*, p. 49.

risaputo e semplicemente da imitare, bensì in modo che il cominciamento venga ricominciato in maniera ancor più originaria, e con tutto ciò che di sconcertante, di oscuro, di insicuro, un vero cominciamento reca con sé. La ripetizione come noi la intendiamo è tutt'altro che la prosecuzione migliorata di ciò che è già attuato con i mezzi già esistenti"²⁸.

Ricominciare non è rifare il già perduto né ridire il già confezionato. Occorre il coraggio di scuire le trame progettuali già inserite in vista di una novità, un evento, un accadere, inedito che rende ancora più vane le parole che non sanno portarne il peso. Ricominciare è possibile solo se ci posizioniamo all'interno della potenza di questo evento che manifesta la sua originarietà.

Finendo a ragionare

Esercitare la ragione ed elogiare la critica, non è oziosa o stucchevole posa accademica, quanto rivelazione della posizione giusta da cui ricominciare: ciò che è stato non è più. Occorre pensare cosa è ora; occorre situarsi nell'accadere nuovo. E questo, ci dice Heidegger, è proprio dello spirito dell'uomo.

E qui l'altra esigenza: siamo davvero capaci di porci in questa dimensione? Siamo disponibili? Disposti in maniera differente? Non si tratta di mettere in crisi le posizioni del passato, quanto più profondamente di comprendere il nostro esserci nella storia che non coincide con il passato, questo non è più, è finito. Noi siamo chiamati ad essere consapevoli del nostro compito storico e lo possiamo fare perché il porre la domanda metafisica fondamentale costituisce l'accadere dell'essere umano il quale "risulta aperto su possibilità e su futuri imprescritti, e così ricollegato al suo inizio e reso più acuto e più grave nel suo presente. In questo domandare il nostro essere è convocato davanti alla storia, nel senso pieno della parola, è chiamato ad essa e a decidersi in essa"²⁹.

E se si dovesse chiedere quali soluzioni di tipo morale e valoriale tale esercizio critico è capace di mettere sul campo, si ritornerebbe a fraintendere il compito fondamentale della filosofia: far sì che non si perda il pensiero. La perdita della forza spirituale sta nell'essere "contro ogni domandare originario concernente i fondamenti e contro l'impegno di domandare"³⁰. Abbiamo bisogno di non rassegnarci e di non rinunciare a farci domande sui fini e sul senso di ogni cosa per non sostituire il fine con il mezzo³¹.

L'impegno è quello di fare in modo che il pensiero pensi e non si perda scivolando nell'errore di cercare la risposta. Nella pandemia, la sofferenza chiede, chiede di rimanere domanda e non risposta. Il filosofo ha l'impegno di lasciare essere questa domanda tirando dentro ad essa l'uomo domandante. L'uomo viene lasciato-essere nella domanda. Non viene abbandonato ad un destino cieco, ma viene reso capace di costruire il proprio destino a partire dalla capacità di porre la questione nei termini corretti, questo vale e questo non ha prezzo.

²⁸ *Ivi*, p. 49.

²⁹ *Ivi*, p. 54.

³⁰ *Ivi*, p. 55.

³¹ FRANCESCO, *Lettera enciclica Laudato si'*, n. 113.

L'opportunità è troppo preziosa per ridurla ad una dichiarazioni di intenti frutto dell'emozione del momento. Ce lo siamo sentiti dire da più parti che occorreva ritornare a pensare l'uomo, ma è sfuggita la cura del pensiero dell'uomo. Occorre ridare le condizioni affinché la ragione eserciti il suo essere capace di spiegare il rivelarsi del mistero. Non è la ragione a possedere il mistero delle cose, ma è la possibilità di indicarne la profondità e lo spessore. Fiducia nell'uomo è fiducia nella caratteristica propria dello spirito dell'uomo di dimorare nello stupore dell'inedito e nell'attuare il coraggio della risposta nell'obbedienza alla domanda: perché?

Questo è il miglior elogio che si può fare ad una persona che pensa e che non ha timore di stare in ginocchio per ricominciare a ragionare.